

**COMMENTO alle LETTURE**  
**di**  
**Don Antonio Di Lorenzo**



**Solennità di Cristo Re e Signore dell'universo B - 2015**

*Dn. 7,13-14; Salmo 92; Ap. 1,5-8; Gv. 18,33-37*

**Attualizzazione (A. Di Lorenzo, Parroco)**

Con la *Solennità di Cristo re e signore dell'universo* si chiude l'anno liturgico. Quest'anno ricorre il 90° anniversario di questa festa istituita dal Papa Pio XI in un contesto europeo particolare. Culturalmente dominavano le teorie positivistiche, che professavano una *fiducia illimitata* nel progresso scientifico. Politicamente si andava sempre più affermando il *valore totalitario* dello Stato come unica fonte del diritto e come unico criterio di verità, un contesto nel quale venivano *assolutizzati* la forza, il dominio, la purezza della razza da un lato; il lavoro e il collettivismo, dall'altro, come unica soluzione per la crescita dell'umanità. Un contesto in cui alcune figure di “*capi*” variamente denominati avevano assunto *forme quasi messianiche* di salvatori delle loro rispettive patrie. Sappiamo però dalla storia a quale distruzione e a quale barbarie abbiano portato queste concezioni, conducendo l'Europa al baratro dell'odio e della distruzione. Oggi quel contesto non esiste più, ma non mancano mode, stili di vita, movimenti religiosi, tendenze politiche e correnti di pensiero... *dominanti*, che cercano cioè di asservire l'uomo in vario modo. Il messaggio di questa festa mantiene, dunque, tutta la sua attualità: *Gesù è il*

*vero re, l'unico Signore!* Occorre però approfondire il senso di questo titolo. Alla luce della catechesi da Lui rivolta alla folla e ai discepoli lungo la salita che portava verso Gerusalemme non è difficile comprenderlo.

Fin dall'inizio della sua attività pubblica Gesù ha proclamato, come centro del suo "vangelo", l'avvento del regno di Dio. Al di là di ogni equivoco di marca politica, Egli ha mostrato con la sua vita che questa "signoria di Dio" non ha nulla a che vedere con il modo di intendere e di esercitare il potere da parte del mondo, ma consiste nel far presa nel cuore degli uomini attraverso l'amore. Questo modello di sovranità è proposto a tutti gli uomini, ma in particolare ai suoi discepoli che dovranno avere un occhio di riguardo verso i più deboli e i più poveri della terra.

Di potere parlano le immagini della prima lettura, dove *Daniele* ha già parlato in maniera del tutto originale della sconfitta delle quattro bestie, simbolo dei quattro imperi che si succedono in Oriente del tempo (Babilonia, Media, Persia, Alessandro Magno e successori): non c'è nella descrizione, come abitualmente accade, né verdetto né lotta proprio per attestare che l'onnipotenza di Dio è tale da polverizzare tutti coloro che si contendono l'egemonia del mondo e della storia, senza incontrare alcuna resistenza. Nel brano proposto dalla liturgia di oggi viene evidenziato il netto contrasto tra le bestie o le superpotenze umane e il Figlio dell'uomo. Questa figura che appare nella storia in forma umana viene "con/nelle/dalle nubi del cielo", simbolo della trascendenza e della sfera divina, mentre le bestie salgono dal "mare", tradizionale simbolo del male e del caos. L'intronizzazione è simbolo della sua partecipazione alla stessa alla stessa sovranità di Dio, che ha un carattere non solo indistruttibile e illimitato su tutte le etnie ("popoli"), sugli stati politici ("nazioni") e sulle culture ("lingue"), ma "eterno"; perdurerà cioè tanto quanto durerà la storia umana e addirittura la travalicherà.

Il *Salmo* è un inno alla regalità di Dio e apre la serie dei salmi d'intronizzazione che celebrano YHWH come sovrano della creazione e della storia. La prima parte descrive Dio come un re guerriero, maestoso nel suo trono incrollabile, vestito della tunica regale e avvolto di splendore e di potenza. E' interessante notare che Egli non riceve l'investitura da nessuno, ma *si auto-intronizza!*

Il brano dell'*Apocalisse*, questo libro così complesso e affascinante, non a caso è l'ultimo libro della Bibbia. Abbiamo detto, domenica scorsa, che il termine "apocalisse" significa "rivelazione". Allora questo libro è un messaggio di speranza e un invito alla resistenza per i cristiani dell'Asia Minore minacciati dalla persecuzione romana alla fine del I secolo. Qual è la rivelazione, il segreto che si vuole confidare? La storia, che sembra vinta dal male, è in realtà nelle mani di Dio. Egli mette in movimento un processo di liberazione dell'umanità inviando nel mondo "Gesù Cristo" (= il Messia), "il testimone fedele", "il primogenito dei morti", "il principe dei re della terra", "L'Alfa e l'Omega, Colui che è, che era e che viene, l'Onnipotente". Tutti questi titoli stanno che il Figlio ha le stesse prerogative del Padre e che il potere dei dominatori di questo mondo, delle forze occulte del male e della morte è solo... momentaneo!

Di potere tratta anche il brano evangelico che, pur non trascurandone l'aspetto escatologico e socio-politico, si concentra di più sui *due modi di esercitare la regalità* di cui abbiamo tanto parlato nelle settimane scorse. Giovanni dà un'importanza molto rilevante al processo di Gesù davanti a Pilato, amplificandolo dando alla narrazione una particolare tensione drammatica. Da una parte, abbiamo Pilato, espressione della sovranità imperiale romana, fondata sul dominio, sulla potenza terrena, sulla forza; una sovranità che necessariamente ha bisogno di atteggiamenti e di strumenti di oppressione e di sopraffazione per potersi consolidare sempre più in un contesto di occupazione politica e militare; una sovranità e una mentalità di dominio di cui si fa esperienza anche oggi, a distanza di più di duemila anni, in tante parti del nostro pianeta. Dall'altra c'è Gesù, espressione della sovranità di Dio, fondata sull'amore; un potere regale che si esprime sempre secondo verità e giustizia, secondo una logica di servizio solidale che si spinge fino all'offerta della vita. Per Giovanni, il trono di Gesù è la *Croce*, l'espressione più alta del suo amore nei confronti del Padre e dell'umanità. In Pilato e in Gesù si rivelano, dunque, non due modi di concepire e di esercitare il potere in concorrenza fra loro, ma due realtà *assolutamente incompatibili* l'una con l'altra: non possono stare insieme il pre-dominio e l'amore, il dispotismo e il servizio!

Nei Vangeli sono principalmente due i contesti nei quali Gesù viene designato come Re. Il primo è nei *racconti della natività*. I Magi quando arrivano a Gerusalemme e cercano Gesù, chiedono ad Erode: "Dov'è colui che è nato, il Re dei Giudei?" (Mt 2,2). Conosciamo bene le circostanze della nascita di Gesù: Maria e Giuseppe, giunti a Betlemme, non trovano posto e sono costretti a passare la

notte in una grotta di pastori e il Bambino viene deposto in una mangiatoia. Tutto il contrario della nascita di un re di questa terra! Allo stesso tempo, notiamo però, sempre nei racconti della natività, che gli umili e i semplici lo riconoscono come “*un grande*” e gli angeli annunciano gioiosi l’avvenimento, proprio come era costume in occasione della nascita di colui che avrebbe ereditato un regno. Il secondo contesto in cui nei vangeli ritorna in modo insistente il titolo di Re attribuito a Gesù è costituito dai *racconti della passione*. A partire dalla pericope che viene proclamata nella domenica delle Palme, quando la folla acclama: “*Benedetto colui che viene, il re, nel nome del Signore*” (Lc. 19,38; cfr. anche Gv. 12,13) e poi ancora durante l’interrogatorio di Pilato, proposto dal brano evangelico di oggi: “*Sei tu il re dei Giudei?*”, per giungere al culmine della passione quando lo stesso Pilato fa apporre sulla croce l’iscrizione: “*Gesù Nazareno, re dei Giudei*”. Anche qui, nonostante le apparenze, Pilato presenta alla folla (umanità) Gesù come il “*vero uomo*” (“*Ecce homo!*”: Gv. 19,5) e il centurione romano lo riconosce che “*quell’uomo era veramente Figlio di Dio*” (Mc. 15,39).

Anche solo da questi scarni riferimenti comprendiamo che la regalità di Gesù è *di genere totalmente diverso* da quella dei potenti di questo mondo. Al tempo di Gesù i re erano coloro che governavano, avevano potere assoluto, potevano disporre dei beni dei loro sudditi a loro piacimento. Nel suo regno accade l’inverso: *il re si fa... servitore!* Il suo regno “*non è di questo mondo*”. Gesù, direbbe E. Bianchi, è *un re... a rovescio*, un re che muore credendo ostinatamente nella forza dell’amore e rimanendo appeso ad una croce con le braccia aperte in attesa del giudizio del mondo e della storia.

La comunità cristiana è chiamata più degli altri ad esprimere una valutazione sincera su questo modo paradossale di intendere e di vivere la regalità e a testimoniarla senza equivoci e senza scorciatoie: non logica di poteri, di collateralismi, di compromessi con i signori terreni, di asservimenti, di pretesa dei primi posti, di godimenti di privilegi, di successi, di dominio psicologico delle coscienze, ma logica di verità e di giustizia, di mitezza e di umiltà, di amore e di servizio, di povertà e di solidarietà vera, di pace e di buone relazioni con tutti. In tal senso, essa deve denunciare ogni situazione di oppressione che minacci la dignità degli uomini e la loro stessa convivenza, da qualunque parte venga e anche a costo di dover pagare un alto prezzo. Ma è importante pure che essa valorizzi la sua funzione profetico-pedagogica a partire dal territorio, dalle parrocchie e dalle famiglie, immerse e condizionate anch’esse dalla cultura del più forte, del più scaltro, del più appariscente.

Al momento dell’arresto di Gesù, Pietro ha sfoderato la spada e ha ferito il servo del sommo sacerdote, mostrando di non aver compreso e tantomeno gradito questo modello di regalità: un tragico errore che si è purtroppo riproposto in forme diverse nella storia della Chiesa. Un errore antico, e sempre nuovo, che non riguarda solo le alte cariche ecclesiastiche e la miopia delle loro politiche, ma anche la rete delle nostre relazioni personali, amicali, parentali, parrocchiali, ecc... Sarebbe, pertanto, bello ed opportuno chiudere l’anno liturgico sedendosi attorno ad un tavolo per confrontarsi, chiarirsi, chiedersi perdono a vicenda per tutte le prevaricazioni e le smanie di protagonismo di cui siamo tutti, chi più e chi meno, malati.